

# “L’Europa è difficile”: il monito di Giuseppe Vedovato<sup>1</sup>

## Giuseppe Vedovato, uno spirito internazionale in un’anima nazionale

Vorrei anzitutto ricordare – da studente – il Vedovato della Facoltà di Scienze politiche Cesare Alfieri di Firenze, nell’immediato dopoguerra. La Facoltà venne riaperta alla fine del 1947, dopo che le iscrizioni erano state accettate «con riserva». Le principali correnti politiche e culturali del tempo erano presenti. C’erano i grandi liberali come Pompeo Biondi (Giovanni Sartori era suo assistente), i socialdemocratici come Giuseppe Maranini, cultore del sistema politico ‘elitario’ di Venezia (oltre che di quello americano), i cattolici come Vedovato.

Dalla parte della Facoltà di Giurisprudenza, stesso piano, sempre a Via Laura, c’erano Giorgio La Pira e Piero Calamandrei. Alla Facoltà di Lettere, a Piazza San Marco – vi erano dei corsi in comune con la Facoltà di Via Laura – si imponeva la figura ieratica di Lamanna: durante le sue lezioni, sempre affollatissime, non si sentiva, letteralmente, volare una mosca. C’erano personaggi come Momigliano e Spini. All’inizio degli anni Cinquanta, rientrò dagli Stati Uniti anche Gaetano Salvemini.

Ricordo personalmente – siamo nella Biblioteca che porta il suo nome – la prima lezione, davanti al corpo accademico al completo e agli studenti, di Giovanni Spadolini, chiamato a 26 anni, nel 1951, sulla cattedra di Storia contemporanea, prima tenuta da Carlo Morandi, improvvisamente scomparso.

Non erano professori che andassero tutti d’accordo tra di loro! Ma quali stimoli, quale formazione rappresentava questa diversità per gli studenti.

Vedovato era infaticabile, faceva in quegli anni due corsi di Diritto internazionale e uno di Storia dei trattati. Dirigeva la sua adorata «Rivista di Studi Politici Internazionali», era presente a tutti i dibattiti, specie di politica internazionale, di Firenze.

Ricordo un cupo pomeriggio dell’autunno 1950, quando l’edizione pomeridiana del «Nuovo Corriere» uscì con un drammatico titolo a nove colonne *La*

<sup>1</sup> Interventi svolti in occasione della tavola rotonda “L’Europa è difficile”: il monito di Giuseppe Vedovato agli europei di ieri, di oggi e di domani, tenutasi il 20 marzo presso la Biblioteca Spadolini del Senato.

*Cina comunista è entrata in guerra in Corea*; e, nell'occhiello, un agghiacciante *La terza guerra mondiale è già cominciata*. In una riunione serale per la presentazione di un libro – mi pare di Giuliano Zincone – la stessa tesi venne evocata. Vedovato, che era in sala, intervenne coraggiosamente per contraddire la tesi, sostenendo, con lo spirito del giurista internazionalista, che erano «volontari cinesi», che non si poteva parlare di guerra, né, tantomeno, della terza guerra mondiale.

Se dovessi esprimere un giudizio sintetico su Giuseppe Vedovato, sarei tentato di riprendere le parole che egli ha scritto di un suo grande amico, Andrea Cagiati: «uno spirito internazionale in un'anima nazionale».

La cosa che più colpiva in Vedovato era il suo desiderio di fare. Lo praticava anche con i suoi studenti. Quando gli chiesi di fare la tesi di laurea sul diritto di veto al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che era un tema di grande attualità – i giornali intitolavano in prima pagina, praticamente ogni giorno, sui veti dell'Urss, in particolare per la Corea – rispose che me l'avrebbe fatto fare, a condizione che avessi proposto la soluzione del problema.

Era una visione ottimistica della questione, ma si può immaginare lo stimolo che l'obiettivo poteva rappresentare per uno studente di venti anni. Ma quando, dopo avere letto tutto quello che esisteva allora in argomento alla biblioteca della London School of Economics (le Nazioni Unite esistevano solo da cinque anni e l'Italia non ne era ancora membro), gli documentai che nella Carta delle Nazioni Unite non c'era il diritto di veto bensì il principio dell'accordo tra le grandi Potenze per adottare una decisione valida si rassegnò a farmi cambiare il titolo della tesi (*Il sistema di votazione nel Consiglio di sicurezza*) e ad abbandonare l'ambizione di proporre una soluzione.

Sapeva essere ragionevole. La passione per il fare, che mostrava negli anni lontani dell'Università di Firenze, lo ha accompagnato tutta la vita. È impressionante vedere quanto sia ancora riuscito a promuovere (e a scrivere) fino agli ultimi giorni della sua vita. È stato ricordato la settimana scorsa alla Gregoriana con la pubblicazione del quarto volume del Seminario permanente che porta il suo nome.

Dell'Europa era un sostenitore un po' deluso, che trovava 'lenta' la costruzione dell'unificazione europea. Giudicava ingiustificati i ritardi nel progresso in settori chiave, come quelli della politica estera e della difesa, dubitava che si potesse giungere ad una effettiva integrazione politica in una cerchia così allargata di paesi. Era deluso, ma continuava a dare il suo contributo all'ideale dell'Europa unita.

L'analisi di Vedovato resta sostanzialmente valida. Ma è una costante del processo di integrazione europea che le intese che si raggiungono siano spesso, se non sempre, parziali rispetto agli obiettivi da perseguire. Vengono però successivamente riprese e migliorate. L'ultimo esempio riguarda il trattato di Maastricht.

Era prevedibile, non solo perché lo chiedevano Delors ed il suo Comitato, che l'Unione monetaria, senza uno stretto coordinamento delle politiche economiche degli Stati membri ('la gamba economica') sarebbe stata 'zoppa', ma i

principali paesi membri, a partire dalla Francia e dalla Germania, oltre alla Gran Bretagna, respinsero allora tale ipotesi. La Presidenza olandese, nel settembre 1991, aveva presentato – senza successo – un progetto più avanzato di integrazione economica e politica.

A seguito della crisi degli ultimi anni, il *volet* dell'integrazione economica è stato ripreso e, dopo le precedenti intese di dicembre 2011, si è giunti alla formulazione di un nuovo trattato, il Patto di bilancio, il 30 gennaio scorso. La firma ha avuto luogo all'inizio di marzo.

Dal 1991 al 2012 per arrivare al *volet* economico dell'Unione monetaria. Qualcosa di analogo accadde nel 1985, con l'Atto unico, quando non si trovò l'accordo per iscrivere la codecisione legislativa Consiglio-Parlamento nel trattato, che pur comportava grandi progressi politici ed istituzionali, come l'estensione del voto a maggioranza per gran parte delle misure necessarie per la realizzazione del mercato interno, la maggiore partecipazione del Parlamento all'adozione dagli atti di adesione e di associazione di nuovi paesi, il rafforzamento dei poteri di esecuzione della Commissione.

La codecisione legislativa è stata sostanzialmente realizzata solo con il trattato di Lisbona, entrato in vigore nel 2009.

Credo che le 'intese imperfette' – criticabili e criticate – del 1985 e del 1991 siano servite a far progredire l'integrazione. Sono questi i tempi del faticoso processo democratico europeo, stretto tra le ambizioni dei 'visionari' di una non ben definita Unione politica e le riserve dei difensori della – sempre più limitata – sovranità degli Stati nazionali.

Anche oggi, sul patto di bilancio del 2012, che cerca di colmare le lacune di Maastricht, vi sono voci critiche. C'è in particolare chi vorrebbe un contestuale progresso politico-istituzionale dell'Unione.

A mio giudizio, si sottovaluta la portata politica del Patto che, modificando la natura degli impegni degli Stati membri in materia di politica economico-finanziaria, pone le premesse per ulteriori decisivi progressi sul piano dell'integrazione politica. Una volta globalmente assestati i conti pubblici dei paesi membri, si porrà, in termini concreti, la questione della emissione di Eurobond (cioè di obbligazioni non più riconducibili a singoli paesi membri) e della stessa gestione in comune – in tutto o in parte – del debito pubblico.

Si tratta di problemi di spessore politico, che richiedono adeguati tempi di maturazione da parte dei governi e delle opinioni pubbliche dei singoli paesi. La posizione e il contributo della Germania e della cancelliera Merkel devono essere valutati in questo contesto.

C'è naturalmente da conciliare i tempi della politica e quelli dei mercati. E tener conto, nei tempi più brevi, dei crescenti segnali di disagio sociale che si manifestano nei nostri paesi.

Ma mi pare che vi sia una crescente consapevolezza della necessità di affrontare con urgenza questi problemi. Trovo incoraggiante la volontà di reagire alla crisi e di lavorare insieme dimostrata da tutte le parti: Consiglio, Commissione, Parlamento, Stati membri.

Merita di essere sottolineata l'iniziativa presa dall'Italia – con la Gran Bretagna e l'Olanda e sostenuta da altri nove paesi membri – per invitare il presidente del Consiglio europeo Van Rompuy e quello della Commissione Barroso a promuovere azioni nel campo della liberalizzazione dei servizi, della creazione di un unico mercato digitale, della realizzazione di un mercato energetico interno efficace, per un maggiore impegno nel campo della ricerca e dell'innovazione, per un mercato del lavoro che aumenti le opportunità di occupazione, in particolare per i giovani.

Senza entrare nel merito delle tematiche evocate, vorrei osservare che suggerire delle azioni che possono favorire la crescita economica va nell'interesse di tutti.

Per una politica di crescita non c'è bisogno di modificare ulteriormente i trattati. Abbiamo le istituzioni, gli strumenti tecnici per farlo, se c'è l'intesa politica sulle iniziative da prendere prioritariamente. Che si tratti di progetti infrastrutturali, di energia, di ricerca ed innovazione, di politica estera, di immigrazione bastano decisioni politiche a livello comunitario. E il governo Monti, con la sua autorevolezza sul piano europeo, ha dimostrato di sapersi porre nella migliore tradizione dell'azione italiana per la costruzione dell'Europa. Della quale l'Italia – lo testimonia anche Vedovato – è stata, dalle origini, tra i più convinti sostenitori.

(Pietro Calamia)

## L'Europa sull'orlo del baratro

La prima cosa da dire è che, evidentemente, la congiuntura europea come quella italiana va meglio e su questo mi pare che non ci siano dubbi rispetto a qualche tempo fa. Qualcuno fa risalire tutto questo al cambio di governo in Italia. Probabilmente il cambio di governo in Italia ha avuto un'influenza cruciale, ma ci sono state anche altre cose che fanno andar meglio l'Europa oggi – dal punto di vista della sua emergenza, che è ancora quella della crisi dell'euro e connessi – rispetto a quella della fine o della metà dello scorso anno.

Gli elementi per cui l'Europa va meglio sono abbastanza facili da individuare. Intanto la Grecia. La Grecia, attraverso gli accordi raggiunti con i creditori privati e attraverso, dunque, la concessione dei denari europei, ha per lo meno evitato l'urgenza di un *default* e, soprattutto, ha evitato il pericolo di un *default* caotico, disordinato. Molti tecnici lo considerano comunque un'insolvenza, ma un'insolvenza governata, pilotata e, dunque, gestibile sia da parte del governo greco che da parte dell'Europa nel suo complesso malgrado i dubbi che ci sono sulla medicina che è stata imposta alla Grecia e che sappiamo essere una medicina talmente amara, talmente severa dall'indurci a chiederci se l'elemento sociale non debba essere considerato di più e se la società greca possa resistere a lungo alle imposizioni ricevute.

Il secondo elemento positivo è quello del raggiungimento di quello che è stato chiamato il *fiscal compact*, dunque un accordo di convergenza sulla gestio-

ne dell'economia e delle finanze, in particolare del bilancio dello Stato. Un accordo molto fortemente voluto dalla Germania della cancelliera Angela Merkel, ma poi recepito da tutti. C'è già stata la fase della firma. Adesso siamo entrati nella fase delle ratifiche, ma con una clausola che è stata scelta alla luce delle esperienze passate e cioè che basterà un certo numero di ratifiche per farlo entrare in vigore. Non servirà la ratifica di tutti. L'Irlanda, per esempio, ha già annunciato un referendum e quando gli irlandesi fanno un referendum non si sa mai come va a finire; questa volta, in ogni caso, non sarebbe in grado di bloccare l'accordo.

In questo *fiscal compact* l'Italia – questo è un merito del governo italiano, della diplomazia italiana, per uno sforzo già cominciato nell'ultima parte del governo precedente – ha ottenuto che la Germania essenzialmente riconoscesse quegli accordi che a Bruxelles erano già stati conclusi e che introducono degli elementi di flessibilità, dei criteri sia pure relativi di flessibilità che dovrebbero aiutare i paesi maggiormente in difficoltà come l'Italia, che hanno i debiti pubblici più alti, ad affrontare le regole comprese nel *fiscal compact* sia dal punto di vista delle sanzioni sia delle due regole fondamentali: una, quella molto discussa di inserire la parità di bilancio nella costituzione, e l'altra, quella di ridurre il debito pubblico nell'arco di vent'anni al 60%. Noi abbiamo un po' più del 120% del Pil e, dunque, dovremmo dimezzare, quindi ridurre del 60% in vent'anni. È un'operazione che, in presenza di crescita, può riuscire senza straordinari sacrifici, ma in assenza di crescita minaccia la necessità di manovre annuali molto pesanti e anche da qui deriva, oltre che da tanti altri criteri, la necessità quasi per noi della crescita. Crescita che non è prevista quest'anno e nemmeno, in maniera seria, l'anno prossimo.

Il terzo elemento di ottimismo è che risolvendo, almeno per ora, la questione greca e concludendo il *fiscal compact*, è diminuito notevolmente quello che veniva chiamato il pericolo del contagio dalla Grecia agli altri paesi maggiormente indebitati. Essenzialmente si parlava dei pesi massimi e, cioè, dell'Italia e della Spagna, anche se adesso le preoccupazioni maggiori sono sul Portogallo, che però è un piccolo paese. Per quanto riguarda l'Italia, la situazione è migliorata: tutti abbiamo potuto vedere la discesa dello *spread* da oltre 500 all'attuale livello subito sotto i 300. Naturalmente un livello ancora molto alto, eccessivo, ma che comunque ci ha fatto uscire da una zona di pericolo e di emergenza immediata.

Infine, come ultimo elemento di miglioramento metterei la possibilità che rimane che attori già presenti in questo processo – come il Fondo monetario internazionale (Fmi) – possano intervenire più concretamente, aiutare più direttamente questo processo di miglioramento. I paesi emergenti – diciamo che sono abbondantemente emersi, pensiamo alla Cina – si dichiarano disposti ad aiutare, ma a condizione di migliorare il loro *status* all'interno del Fmi; e lì di solito gli Stati Uniti si dichiarano contrari. Se Christine Lagarde, che è francese e, dunque, molto impegnata nelle questioni europee, riuscirà a far quadrare questo cerchio, avremo probabilmente anche qualche altra risorsa.

Ho citato questi elementi per dire che va meglio, però non sono dell'idea – e per fortuna non lo è neanche il presidente del Consiglio, lo ha detto due giorni fa – che vada bene, ossia che possiamo essere tranquilli perché la crisi è superata. No, la crisi non è a mio avviso per nulla superata. È migliorata rispetto alla condizione gravissima in cui si trovava, ma non è superata e anche qui cercherò di citare tre elementi principali a mio avviso.

Intanto, di nuovo, la Grecia. Perché, che la situazione greca sia definitiva in realtà non lo credono in moltissimi. Il traguardo che è stato indicato alla Grecia di raggiungere il 120% sul Pil di debito pubblico, cioè più o meno quello nostro attuale, entro il 2020 è un traguardo che appare ancora oggi difficile da raggiungere e poi c'è quell'elemento sociale che ho citato prima e ci sono le elezioni alle quali la Grecia deve andare e che potrebbero turbare questo processo. Speriamo di no, comunque la Grecia resta un fattore di crisi potenziale.

Un altro fattore che ho citato, la crescita. La crescita e, dunque, la creazione di posti di lavoro. In questi giorni in Italia c'è un braccio di ferro sulla nuova regolamentazione del mercato del lavoro, che potrebbe naturalmente aiutare gli investimenti esteri, aiutare l'attività economica italiana, ma non so se sia veramente in grado di innescare la crescita. Il nostro problema è di partire da zero, o meglio da meno di zero, e su questo far partire una crescita. È un problema di molti paesi in Europa, però è un problema, anche se condiviso con altri, che può rivelarsi molto grave se non si riesce a risolvere. Nel rilanciare la crescita la Germania è un simbolo, ma è la Germania che alla fine del 2011, pochi giorni fa, ha distribuito ai suoi operai dell'industria automobilistica, dei *bonus* straordinari, perché non aveva mai venduto tanto e, dunque, ha un'industria che in molti settori tecnologici, industriali, tira fortemente. Probabilmente la Germania potrebbe fare di più per aiutare anche la crescita degli altri, in quello spirito di collaborazione e di solidarietà che dovrebbe essere alla base dell'Europa. Questo credo che tutti gli altri capi di governo lo dicano regolarmente alla Merkel. Lo fa anche il nostro in una maniera *soft*, dichiarandosi filotedesco e ammiratore della Germania, però subito dopo chiede alla Cancelliera di fare uno sforzo.

E anche il terzo punto è legato a uno sforzo della Germania, perché è quello che viene chiamato il *firewall*. *Firewall* vuol dire paratia antincendio e si riferisce, appunto, al pericolo del contagio. In luglio entrerà in funzione un fondo permanente, chiamiamolo per intenderci un fondo salva-Stati permanente, però diverso da quello che c'è oggi. Si è chiesto alla Germania, che ancora oggi sostiene che la dotazione di 500 miliardi di euro sia sufficiente – tenete conto, per avere un punto di riferimento, che il Fondo monetario dice che la dotazione necessaria non è di 500, ma di 1000 almeno – di poter arrivare a metà strada, unendo la dotazione del fondo che finisce e di quello che comincia e con ciò arrivare a 750. L'attuale modo tedesco di dire di no fa pensare che in realtà prima di luglio ci potrà essere un accordo sui 750 miliardi. Sarà un progresso. Io sono dell'idea che Mario Monti e Barack Obama – che si è trovato sulla stessa linea – abbiano ragione. Cioè, più grande è la dotazione di questo fondo, più rassicura-

ti e tranquilli e meno speculativi saranno i mercati e, dunque, meno ci sarà la probabilità di dover ricorrere a questi denari. Più se ne mettono, più siamo sicuri e meno è probabile che li si debba usare.

Ecco, questi tre punti sono per dire che andiamo meglio, ma non andiamo ancora bene, secondo me. Allora, che cosa c'è in fondo a questo tunnel che stiamo ancora percorrendo, a mio avviso? Quali sono le prospettive? Di prospettive ne citerei solamente due, che a me sembrano importanti.

Una è rappresentata dalle elezioni in Francia. Le elezioni in Francia contengono, per me, un mistero, perché se uno va a vedere il programma elettorale del candidato socialista François Hollande – che sostanzialmente è alla pari con Nicolas Sarkozy adesso, ma che viene dato per favorito al secondo turno, insomma non è più chiaro come andranno le elezioni in Francia – alcune delle cose che lui chiede (crescita, sforzo per aumentare i posti di lavoro), sono chiaramente demagogiche, come tassare i ricchi al 75% senza dire a quale livello comincia la ricchezza, ma quelle cose poi spariscono nel caso in cui si venga eletti. Però c'è una cosa, che non so quale cattivo consigliere gli ha suggerito di dire: che vuole rinegoziare il *fiscal compact*, cioè l'accordo che citavo prima, che è stato appena concluso. Ora, rinegoziare – gli ambasciatori qui alla mia destra e sinistra mi insegnano – è una parola pesante. Rinegoziare vuol dire congelare e ricominciare, praticamente: rifare quell'accordo. Il che vorrebbe dire ricominciare un *iter* che è stato estremamente difficile, che è andato fortunatamente in qualche modo in porto, e che dovrebbe secondo Hollande essere rinegoziato in un clima che non si sa quale sarebbe, con quali rapporti tra Francia e Germania quando un neo-presidente francese dovesse andare dalla cancelliera Merkel – perché sarebbe ancora lei, le sue elezioni sono nel 2013, l'anno dopo – a dire: «Guarda, quella cosa che tu volevi, che tutti gli altri hanno accettato, hanno firmato e che adesso stanno ratificando, per me non vale. Dobbiamo rinegoziarla tutta». Io non so se sia vero quello che ha scritto lo «*Spiegel*», che gli attuali capi di governo principali in Europa evitano di incontrare Hollande per non incoraggiare questo suo impegno elettorale. Sta di fatto che al discorso sull'Europa che lui ha fatto tre giorni fa erano presenti rappresentanti progressisti, sostanzialmente del Pd italiano, ma anche, cosa significativa, era presente Sigmar Gabriel, che è il capo dei socialdemocratici tedeschi. Dunque, si innesta una specie di incrocio tra socialisti e socialdemocratici in Francia e in Germania, contro i conservatori, diciamo così, Sarkozy e Merkel, il che ha un aspetto abbastanza esplosivo anche perché le elezioni non sono concomitanti. C'è un anno, più di un anno, tra le elezioni francesi e le elezioni tedesche. Dunque, questa sottoscrizione della richiesta di rinegoziare da parte dell'opposizione tedesca complica ulteriormente il panorama. Questo per quanto riguarda Hollande, la Francia e i legami con la Germania.

L'altro punto che vorrei citare è un discorso che la signora Merkel ha tenuto l'8 febbraio del corrente anno al Neues Museum di Berlino di fronte a una platea di studenti universitari. Non in Parlamento; è probabilmente più facile parlare di un disegno, di una visione e la Merkel ha parlato della sua visione

dell'Europa politica dell'Unione politica, che è il punto di riferimento di Vedovato e di tutti noi, praticamente degli europeisti italiani in generale. In questo discorso ci sono cose molto interessanti, nel senso che la Germania, per bocca della Merkel, si dice disposta a un trasferimento di sovranità massiccio verso gli organi istituzionali di Bruxelles; tuttavia leggendolo attentamente, si nota un certo ordine di priorità che può far pensare. Infatti, non tutti sono stati contentissimi di quel discorso, perché l'ordine di priorità sarebbe, diciamo: la Germania vede le cose in questo modo, allora prima facciamo alcune cose che per noi sono indispensabili, per esempio il *fiscal compact* è la prima di esse. Quando l'Europa sarà stata non dico rimodellata, ma comunque avrà adottato la nostra cultura della stabilità, allora potremo trasferire la nostra sovranità a Bruxelles e arrivare all'Unione europea. Può anche essere un disegno positivo e bello, bisogna domandarsi però se è veramente realistico pensare che la cultura della stabilità tedesca, che ha una tradizione, molto più lunga della nostra che nasce – non voglio dire quando nasce, ma insomma è recente – possa essere effettivamente trasferita nell'arco di un decennio, perché lei parla di un decennio – anche, vogliamo fare il caso estremo, in Grecia o, perché no, anche in Italia. Per cui, questo particolare disegno dell'Unione politica può far pensare: può essere molto positivo, però come minimo va sottoposto a verifiche non soltanto sul metodo, ma anche sulla politica tedesca. Perché, come sappiamo, la Merkel si muove con dei limiti parlamentari netti. All'ultimo voto è stata appoggiata anche dall'opposizione perché la sua coalizione tende a essere molto fragile rispetto all'elemento dei liberali e, in più, ha la Corte costituzionale di Karlsruhe che ha posto dei limiti. E, dunque, c'è tutta una verifica molto complessa da fare sul dove va la Germania per cercare di capire un po' dove va l'Europa oppure se l'Europa può e vuole veramente andare lì.

Allora la mia conclusione è che per l'insieme di questi elementi che ho citato sono sostanzialmente molto più ottimista di sei mesi fa o un anno fa, quando sembrava che andassimo a fondo. Non l'Italia, l'Europa. Oggi, l'uscita di sicurezza – non per citare il libro di Giulio Tremonti (*Uscita di sicurezza*, Milano, Rizzoli, 2012) – l'uscita di sicurezza vera dell'Europa, dunque la salvezza, la si può intravedere in fondo al tunnel. Naturalmente, l'Europa di oggi – lo vediamo ogni giorno – ha bisogno non soltanto di risistemare la questione finanziaria e fiscale, ha bisogno anche di avere una politica estera, ha bisogno di avere una politica di difesa. Pensiamo soltanto al fatto dei bilanci alla difesa, che per necessità vengono tagliati drasticamente in tutti i paesi europei, mentre non avanza la politica di difesa, che potrebbe farci risparmiare quei capitali che dobbiamo tagliare. Dunque, l'Unione politica resta il punto di arrivo. Resta ed è, forse, possibile. È possibile, se l'Europa riuscirà a confermare anche questa volta una sua antica regola, secondo la quale ogni crisi – e più è grave, più vale questa formula – ogni crisi si risolve poi con un grande passo avanti. Questa volta siamo sull'orlo del burrone, nel senso che se rimaniamo sull'orlo del burrone rischiamo di cadere di sotto. Dobbiamo fare un passo indietro, invece, rispetto al burrone per poter fare il salto in avanti. Io credo che oggi, con un po' di ottimismo, le varie convergenze che

vediamo nascere e svilupparsi rendono possibile questa salvezza con un salto in avanti. Non era così poco tempo fa e, dunque, voglio chiudere su questa nota positiva, che però non è priva di elementi di allarme che rimangono.

(Franco Venturini)

## Amare l'Europa o costruirla bene?

Desidero ricordare Giuseppe Vedovato partendo da due sue riflessioni tratte dall'intervento della prof.ssa Maria Grazia Melchionni: 'Occorre amare l'Europa', 'Dove c'è volontà politica, non ci sono ostacoli insormontabili'.

Sono tra quelli che, pur convinti dell'importanza d'avere un'Europa unita sia per non ripetere i drammatici errori del passato, sia per affrontare i nuovi equilibri geopolitici e geoeconomici in corso, ritengono che l'Europa non debba essere amata, ma ben costruita. Tuttalpiù l'amore si manifesta costruendola bene. In ogni caso l'amore è qualcosa di emotivo, che ha un ciclo che non di rado va dalla felicità all'insoddisfazione, come la disillusione manifestata da Vedovato, mentre la buona costruzione è qualcosa di razionale, destinata a durare. Appartengo a una scuola di formazione, la Banca d'Italia, che vanta europeisti per amore ed europeisti per razionalità. Ciampi e il suo allievo Padoa Schioppa, come oggi lo è Monti anche se proviene da altra estrazione, appartengono alla prima compagine; mentre Carli e Baffi, e me come allievo, hanno sempre badato alla razionalità delle istituzioni create e reagito quando tali non erano. I primi sono stati esaltati e ascoltati, beneficiando di ciò; i secondi sono stati visti sempre con sospetto e ignorati e non hanno mai beneficiato dell'europeismo per le loro carriere. Quando Baffi sollevò l'obiezione del *debiteur malgré lui*, ossia della possibilità che l'Italia, ma vale anche per altri paesi, si trovasse indebitata perché Banche centrali di paesi membri (oggi la Banca centrale europea) potevano decidere di sostenere la lira sul mercato dei cambi, fu bollato come antieuropeista.

Un corollario degli argomenti principali degli 'amanti dell'Europa' è che si fa quel che si può, non ciò che si deve, e accusano i 'razionalisti d'Europa' d'essere dei teorici che non permetterebbero all'Europa di procedere sulla strada dell'unificazione. Come se ciò che si può fare avesse valore oggettivo e non soggettivo, mentre ciò che si deve fare necessita d'essere sorretto da una chiara coscienza dei problemi da affrontare e dalla tempra morale delle persone che negoziano i trattati. Troppo comodo sostenere che non si poteva fare di più, se si aderisce a ciò che vogliono i più forti, ricavando un consenso per se stessi. L'ultimo esempio è il giustificare le decisioni per l'urgenza imposta dal rischio di precipitare in un baratro.

Ho scritto ben tre saggi (e molti articoli di stampa) sul mal funzionamento della costruzione europea, dal mio commento al trattato di Maastricht intitolato *L'Europa dai piedi di argilla* (Milano, Scheiwiller, 1995) alle riflessioni su un saggio di Paul Valéry intitolato *L'Esprit d'Europe* (Soveria Mannelli, Rubbettino,

2007) al mio ultimo *pamphlet* intitolato *Eresie, esorcismi e scelte giuste per uscire dalla crisi – Il caso Italia* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012), molto cortesemente elogiato dall'ambasciatore Luigi Vittorio Ferraris, sottolineando che la politica monetaria aveva un mandato troppo limitato e la politica fiscale imponeva vincoli e non offriva opportunità allo sviluppo, la competizione nel mercato unico era grandemente imperfetta, poiché era protezionista in agricoltura, semi-protezionista nei servizi e a libertà vigilata nell'industria. Mi limito a questi aspetti strettamente economici, trascurando quelli di politica estera e di politica della difesa, pur importanti per l'economia europea. In sintesi, senza un'unione politica vera e propria che rimuova queste lacune e ponga tutti i paesi e i cittadini sullo stesso piano, l'Unione europea non può funzionare. I costi che comporta sono superiori ai vantaggi.

Poiché per l'unione politica europea la volontà manca, seguendo l'insegnamento di Vedovato, gli ostacoli sono insormontabili. Allo stato attuale delle istituzioni create e della mancata volontà a perfezionarle o andare oltre, verso l'unione politica, dobbiamo domandarci quali costi siamo disposti a pagare, molti dei quali già pagati, per restare nell'Europa che amiamo, ma che non opera prevalentemente su basi razionali? I costi non sono solo quelli materiali, che pur contano, ma anche sociali, dato che, come Vedovato ci ha ricordato, lo scopo dell'Europa sarebbe dovuto essere quello di «colmare le ingiuste differenze», che invece si sono ampliate.

Che le istituzioni fossero mal costruite è risultato particolarmente evidente da ciò che è successo in quest'ultimo anno. La Banca centrale europea ha 'interpretato' il suo mandato superando il divieto di non finanziare gli Stati, disponendo di acquistare sul mercato secondario titoli dei debiti sovrani in difficoltà e finanziando le banche a livelli incompatibili con una politica monetaria 'ortodossa'. Tutto basandosi sulla discrezionalità del vertice della Banca e non su regole diverse dal mandato ricevuto a Maastricht. La Commissione europea e il Consiglio dei capi di Stato e di governo, gli organi supremi della politica fiscale, hanno 'chiuso un occhio' sul superamento dei parametri del patto di Amsterdam per la stabilità (e continuato a ignorare la crescita), ma hanno creato un fondo per la stabilizzazione finanziaria dotato di risorse insufficienti che hanno usato per indurre l'accettazione di criteri fiscali ancora più rigidi di quelli violati. Hanno inoltre sollecitato e ottenuto un fallimento moderato del debito greco.

Continuiamo quindi a essere governati da uomini che interpretano le leggi e non da leggi capaci di interpretare la realtà da affrontare. Penetra lentamente nell'Unione europea uno spirito antidemocratico, secondo cui i cittadini europei sono esposti alle decisioni di chi conta in Europa senza conoscere quali siano effettivamente i loro diritti.

È questo stato di cose che dobbiamo amare? Occorre ritornare a un sano dibattito sulle basi razionali della costruzione europea, altrimenti vale l'insegnamento dei filosofi così brillantemente rappresentato da Goya nel suo *El sueño de la razón produce monstruos*.

(Paolo Savona)